



L'UMANITÀ DI GESÙ

LA TENTAZIONE - IL FUTURO - LA PREGHIERA

«Per l'uomo l'esserci del mondo
è diventato un problema,
con il quale deve cimentarsi,

l'esserci di Dio
è diventata una speranza,
per la quale deve lottare.

Si tratta di rendere testimonianza
alla fedeltà di Dio,
che egli ha incontrato in Cristo.

(K. Barth)

1. L'UMANITÀ DI GESÙ di fronte alla tentazione

Gesù sta sempre al centro dell'esperienza cristiana. Desideriamo con questa riflessione avvicinarci di più alla persona di Gesù e riscoprire proprio la sua autentica umanità. A volte ci sentiamo distratti da tante cose, anche da cose buone, che tuttavia dopo un poco non ci sembrano essenziali. Gesù invece costituisce sempre un incontro pieno di fascino e di mistero.

1. L'UMANITÀ DI GESÙ E IL SUO MISTERO.

Il desiderio è quello della contemplazione: contemplare l'umanità di Gesù, il sentire spirituale della sua persona di fronte alla sua vita, ai suoi amici, al suo futuro. Cosa pensava Gesù di sé stesso, della sua vocazione, del suo concedersi alla volontà del Padre? Sapendo di accostarci ad un aspetto parziale della vicenda di Gesù, ci piacerebbe entrare nella sua coscienza, e potremmo dire, nella sua stessa fede. Probabilmente anche l'umanità di Gesù ha dovuto credere

in Dio, ha dovuto attraversare le stagioni psichiche di ogni vicenda umana, con i suoi drammi, i suoi dubbi e le sue fatiche.

Ritroviamo un luogo straordinario e particolare di indagine e di contemplazione nella tradizione neotestamentaria che ci racconta le «tentazioni» di Gesù. Nell'episodio della *tentazione* l'umanità di Gesù si manifesta con tratti singolari e capaci di rivelare qualcosa di prezioso della sua vita e della sua missione.

Già in se stesso il tema della «tentazione» oggi è un tema di interesse più generale tra i cristiani del nostro tempo: noi e la nostra cultura viviamo il fascino di ciò che ci sembra proibito e irraggiungibile; la tentazione rappresenta tutto ciò che è accattivante e ambiguo; in essa si mette in gioco tutta la libertà umana con le sue possibilità e i suoi rischi; la tentazione mette in luce che è possibile il diverso, e ciò che è alternativo; mostra la fecondità ammiccante di alcune direzioni che promettono cose non sperimentate e tuttavia altamente rischiose. Oggi la tentazione non è innanzitutto temibile, oggi la tentazione nel sentire dei nostri contemporanei è estremamente invitante.

Per questo, la contemplazione amorevole e spirituale di Gesù nel momento in cui è avvolto dalla «tentazione» di seguire un'altra strada rispetto a quella della «obbedienza della fede», rimane un luogo privilegiato di indagine e di preghiera. Chi è veramente Gesù? Chi è stato? Come ha reagito la sua umanità all'interno dell'inesauribile dramma della sua libertà? Immediatamente risuonano o toni intelligenti e amanti delle domande di Paolo VI intorno al mistero di Cristo: « Che dicono che sia il figlio dell'Uomo? Questa interrogazione, fatta da Gesù stesso, si presenta ancora agli uomini; a noi personalmente: Io, che penso di Cristo? Egli ci è tuttora un mistero.

Lo conosciamo perché Egli vive con noi.... Lo conosciamo perché la nostra tradizione religiosa ci parlò di Lui: non potremmo dimenticarlo e offenderlo, senza dimenticare e offendere gran parte, la più pura e la più intima, della nostra anima. Eppure la domanda resta; anche dalla nostre labbra, sovente senza risposta. La piena risposta è troppo grave: implica il nostro destino spirituale. E' troppo profonda e ineffabile: conoscerlo e definirlo vorrebbe dire viverlo, e sarebbe risposta fatta di singhiozzi di gioia e di interiore pienezza. La sua figura rimane vaga e sbiadita... che sapremmo dire di lui? In mezzo a noi sta uno che noi non conosciamo. (cfr. Gv 1,26)» (da: *Il Gesù di Paolo VI*, Oscar Mondadori, Milano 1985, p 5).

Vorremmo conoscere di più Gesù, il suo mistero, i suoi sentimenti, i suoi desideri, la sua missione. Per questo iniziamo da un momento particolarmente difficile della sua vita, quale è stato il tempo della tentazione.

2. L'UMANITÀ DI GESÙ E LA TENTAZIONE NEL DESERTO

Le narrazioni evangeliche della tentazione non sono di immediata comprensione e ci pongono una quantità di problemi. Gli studiosi della Bibbia cercano di penetrare in questo episodio della vita di Gesù. La quasi totalità concorda che si tratta di una esperienza storica reale della vita di Gesù, e non semplicemente una riflessione dei discepoli dopo la pasqua. Il contesto pasquale in cui si adora Gesù come Signore non avremmo mai pensato alla tentazione di Gesù. Inoltre le stesse citazioni della Scrittura, con il rifiuto di segni clamorosi e l'affronto di Satana, corrispondono di più alle situazioni vissute da Gesù e dai suoi discepoli durante il suo ministero terreno che a quelle in cui si sono trovate le prime comunità cristiane.

Si tende invece da più parti ad accostare il brano della narrazione della tentazione alla confessione di Cesarea e al primo annuncio della Passione. La parola di Gesù al diavolo in Mt 4,10, «Vattene, Satana!», è vicina alla replica folgorante a Pietro in Mt 16,23: «Vattene! via da me, Satana!». D'altra parte è abbastanza naturale che al tempo in cui Gesù vede venire la sua morte, e deve, per andarvi con i suoi, ottenere prima da loro un atto di fede ponderato nella sua persona, debba anche, per metterli in guardia dalle illusioni minacciose, precisare il più nettamente possibile quello che egli è e cosa sia la sua missione. Delle allusioni alla propria tentazione si spiegherebbero bene in questo momento.

Si può pensare che Gesù, per insegnare ai suoi discepoli a non avere paura ad andare fino alla croce, abbia fatto allusione alla sua stessa paura e alla sua stessa tentazione. Nessuna indicazione positiva permette di precisare di più. Tutto quello che si può dire è che la situazione di Cesarea, così com'è descritta dal sinottici richiama abbastanza naturalmente una confidenza discreta di Gesù sulla battaglia interiore che egli stesso ha dovuto sostenere.

Altri autori invece contemplando il mistero della tentazione di Gesù, pensano di più ad un contesto in cui Gesù viene a manifestarsi pienamente come il figlio di Dio in cui con piena libertà e fedele. Gesù si nutre alla sua Parola di Dio (Lc 4,4), adora Lui solo (Lc 4,8), e si guarda bene dal metterlo alla prova (4,12). In questo senso allora le tentazione della vita di Gesù rifletterebero molto di più la fede della Chiesa che incontrando le difficoltà della missione e della persecuzione si richiama fortemente ad una esperienza che già Gesù aveva provato. Così la chiesa delle prime generazioni impara a conoscere Gesù e a sostenere le sue prove.

Tutto questo mette in luce la continuità fra le tentazioni del Cristo e le tentazioni che in genere ogni credente - anche noi - proviamo nel sostenere la nostra fede e nell'alimentare la nostra carità e la nostra speranza. Le tentazioni

di Gesù sono perciò le stesse che ha provato il popolo di Israele prima di lui, e che hanno provato i suoi discepoli dopo di lui. All'interno della stessa esperienza spirituale di questi testimoni si colloca anche la fatica delle nostre tentazioni e delle nostre difficoltà. Perciò contempliamo Gesù per imparare a superare e a non cadere nelle tentazioni.

Vediamo più da vicino le tentazioni del popolo di Israele, alla luce delle quali Gesù ha interpretata la sua tentazione. Infatti la tentazione di Gesù è esattamente la stessa che ha conosciuto Israele nel deserto, all'uscita dall'Egitto, così come le descriveva il *libro dell'Esodo* e le sintetizzava il *Deuteronomio*: «Il Signore tuo Dio ti ha guidato nel deserto per metterti alla prova per conoscere cosa c'è nel tuo cuore per insegnarti che l'uomo non vive solo di pane ma di ogni parola che esce dalla bocca del Signore perché tu sappia nel tuo cuore che, come un uomo educa suo figlio, così il tuo Dio educa te» (Dt 8,2-5).

Le reazioni di Gesù di fronte a queste tentazioni sono esattamente quelle che Dio si aspettava dal suo popolo: «E' il Signore tuo Dio che temerai è lui che adorerai» (Dt 6,13); «Non metterai alla prova il Signore tuo Dio, come l'avete messo alla prova a Massa Tentazione» (Dt 6,16). Proprio dove Israele non è stato capace di restare fedele, Gesù ha resistito e ha superato la tentazione nella obbedienza alla volontà del Padre. Gesù domina sovranamente il suo avversario, che con la sua parola lo riduce al silenzio e lo mette in fuga (Mt 4,10), come in seguito, quando caccerà i demoni e libererà gli indemoniati, «Ta ci ed esci da quest'uomo» (Mc 1,25).

Gesù manifesta così, fin dall'episodio delle tentazioni, la sua straordinaria potenza, la quale oltrepassa le nostre possibilità. La narrazione della tentazione ci mostra da dove venga questa potenza. Essa non è una specie di leggerezza senza fatica che dà a Gesù la capacità di scivolare miracolosamente al di sopra del nostro mondo. Essa è vissuta nella fame, nel deserto e nella solitudine. E' fiducia assoluta in Dio, nella sua volontà, nella sua Parola. La potenza di Gesù proviene dalla sua fede e dalla sua fedeltà all'obbedienza, che lo porterà fino alla fine. Qui si radica anche la nostra obbedienza della fede, che ci permette di superare ogni tentazione e di camminare anche noi fino alla fine.

Contemplando la persona e l'umanità di Gesù nel momento della tentazione nel deserto scopriamo anche un tratto molto interessante della personalità di Gesù. Infatti, nonostante questo episodio conservi qualcosa di oscuro e di enigmatico che si sottrae più o meno alle nostre ricerche, tuttavia l'episodio della tentazione ci mostra e ci fa capire che Gesù aveva una straordinaria relazione con le Sacre Scritture.

Esse si riferiscono sempre a quello che Dio vuole e a quello che Dio opera. Le Scritture sono il luogo in cui scoprire i criteri e i segreti dell'agire di

Dio. E' la parola di dio che ci insegna ad interpretare la vita e ad assumere le nostre responsabilità. Ora questa azione di Dio, questo suo desiderio passa sempre attraverso la persona di Gesù: è lui che rivela ai piccoli i segreti del Padre e fa nascere in loro la lode (Mt 11,25).

Le Scritture per Gesù non sono mai un testo da chiarire, ma sempre un programma da vivere, un avvenimento da attendere e da compiere. Nello sguardo di Gesù sulle Scritture c'è qualcosa d'infalibile, una penetrazione che subito raggiunge il fondo e crea la luce. La ricerca della parola di Dio è l'opera fondamentale della rivelazione di Gesù. Gesù ci insegna che nella difficoltà e nelle scelte della vita dobbiamo sempre ricorrere alla Parola di Dio. Anche Lui ha fatto così quando si è trovato nel deserto a vivere e a non cadere nella tentazione circa la sua vocazione.

Ma questa ricerca nella quale Gesù ha vissuto tutta la sua vita non è diversa da quella che richiede ai suoi discepoli, è fondata sulla fede. Perché quello che vale per Gesù all'interno del suo popolo, nella tradizione che riceve da Israele negli anni di Nazareth, vale ancora di più per noi. Gesù rilegge la sua esistenza attraverso le Scritture e trasmette questa stessa esperienza e questo stesso criterio ai suoi discepoli e a tutti i cristiani.

La fede a cui Gesù richiama i suoi discepoli mostra loro che il Figlio di Dio si nutre della parola del Padre suo, che vive della sua perfetta obbedienza e che non fa nulla senza il suo consenso. L'esperienza che ha fatto Gesù a partire dalla tentazione, ora è già diventata l'esperienza che Lui chiede ai suoi discepoli. Non si chiedono segni a Dio nella forma della ricchezza materiale, del potere e della gloria, ma si obbedisce alla Parola della Croce.

3. L'UMANITÀ DI GESÙ E LE PROVE DEL DISCEPOLO

La tradizione della lettera agli Ebrei interpreta l'umanità di Gesù, come una umanità capace di compatire le nostre infermità perché Lui stesso ha provato la prova e la sofferenza in ogni cosa. Infatti Gesù è presentato in tutto simile ai fratelli che subiscono la prova: molte volte quando nella vita ci troviamo avvolti da varie difficoltà è necessario fermarci a contemplare questa umanità provata di Gesù, allora la fatica ci diventerà più sopportabile e la sofferenza ci apparirà più leggera. Così Gesù si è reso «*in tutto simile ai fratelli*, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e fedele nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo. Infatti proprio per essere stato messo alla prova ed avere sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli *che subiscono la prova*. (Ebr 2,17-18)

Gesù è inoltre messo alla prova, ed è tentato di fronte di fronte alla fragilità umana. Vediamo in questo tratto della personalità di Gesù tutto lo sguardo di

Dio sulla povertà dell'uomo, nelle sue contraddizioni e nelle sue miserie. Di fronte alla miseria dell'umanità tante volte proviamo l'impazienza di chi ha il cuore duro e vorrebbe subito giudicare condannare. In realtà, Gesù con il suo modo di fare ci indica che dobbiamo superare questa tentazione. La tentazione è quella della condanna, è quella di un giudizio senza misericordia. Proprio così: cedere alla tentazione significa negare la misericordia: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?». Questo dicevano *per metterlo alla prova* e per avere di che accusarlo. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito per terra. (cfr. Gv 8,4s).

Gesù è inoltre capace di restare perseverante nelle prove che deve attraversare proprio per restare fedele ad una determinate logica di servizio che va fino alla fine, fino al segno supremo del dono completo di sé stesso sulla croce. Il credente partecipa alla perseveranza di Gesù, anche nelle situazioni più difficili della vita comunitaria in cui è facile che sorgano numerose discussioni: «Sorse anche una discussione, chi di loro poteva essere considerato il più grande. Egli disse: «I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno il potere su di esse si fanno chiamare benefattori. Per voi però non sia così; ma chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve. Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve. Voi siete quelli che *avete perseverato con me nelle mie prove*; e io preparo per voi un regno ».(Lc 22,24ss).

Gesù ha superato la tentazione, con un atteggiamento spirituale, perché è sempre condotto dello Spirito, perché si è sempre richiamato alla Scrittura e perché ha trasmesso la verità della Parola nel suo rapporto con i discepoli, così ben espressa nella confessione di Cesarea. Così Gesù si manifesta come autentico credente che conosce la tentazione e la supera senza cadere. A partire dal Nuovo Testamento tutti i credenti e le comunità sanno che devono attraversare l'esperienza della tentazione e della prova.

La tentazione va sostenuta nella attenzione di chi impara ad andare oltre ogni tristezza, che anche Gesù ha conosciuto ma ha saputo superare. Infatti disse ai suoi discepoli: «La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate con me» E avanzatosi un poco, si prostrò con la faccia a terra e pregava dicendo: «Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!». Ci può essere insieme una tentazione che proviene dalla mancanza di vigilanza e di preghiera, un certo assopirsi della vita, quando si è come assenti non più partecipi della verità del momento, quasi estranei alla grandezza dell'ora e alla rivelazione del mistero: «Così non siete stati capaci di vegliare un'ora sola con me? *Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione*. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole». (Mt 26,41)

La tentazione si supera ascoltando con fedeltà la Parola di Dio. Ci può essere un'ora della tentazione che è pericolosa perché non si è capaci di perseverare nell'ascolto della Parola. Per un certo tempo si resiste ma poi non si ha più la forza e si viene meno nella fede, perché non si ha radice: «... coloro che, quando ascoltano, accolgono con gioia la parola, ma non hanno radice, *credono per un certo tempo, ma nell'ora della tentazione vengono meno.* (Lc 8,11) Raccogliamo in questo luogo evangelico tutte le difficoltà che scopriamo a partire dalle nostre stanchezze, dalla nostra poca perseveranza e dalle fatiche fisiche e psichiche che la vita quotidiana ci riserva costantemente senza preavvertire.

Qualche tentazione può venire dalla constatazione della colpa o dal temperamento difficile dei propri fratelli o delle proprie sorelle. In realtà le colpe del fratello o della comunità vanno accolte con dolcezza e senza inutili scandalismi: sappiamo bene come nessuno è sicuro di sé: «Considerate perfetta letizia, miei fratelli, quando subite ogni sorta di prove, sapendo che la prova della vostra fede produce la pazienza. E la pazienza compie l'opera sua in voi, perché siate perfetti e integri» (Gc 6,2-4).

La contemplazione della umanità di Gesù ci ha condotto a riscoprire nella preghiera che anche Gesù ha attraversato momenti di tentazione e di prova. Ricorrendo alla Parola di Dio Gesù ha voluto educare e preparare i suoi discepoli ad attraversare questi momenti difficili della vita purificando la propria fede e disponendosi a quella perfetta letizia che è uno dei più altri doni dello Spirito.

2. L'UMANITÀ DI GESÙ **di fronte al futuro**

1. IL SENTIMENTO DEL TEMPO

Oggi il «sentimento del tempo» è molto avvertito nella coscienza contemporanea: ci si interroga sul senso del proprio presente e del proprio futuro. Ci si domanda, a volte con serenità e altre volte con un po' di preoccupazione, come sarà il proprio futuro o anche il futuro delle proprie comunità. Ora anche Gesù ha vissuto certamente questa esperienza, soprattutto nel suo progressivo avvicinarsi a Gerusalemme. Si sarà domandato più volte: che cosa sarà di me? Vorremmo avvicinarsi a questo mistero del cuore e della coscienza di Gesù. Questa riflessione è legittimata, da un lato dall'analisi del Nuovo Testamento, dall'altro dai forti cambiamenti dei vissuti di fede e delle forme istituzionali ecclesiali del nostro tempo. Infatti l'interrogativo sulla identità e sul futuro di se stessi, della coscienza di fede e dei vissuti ecclesiali si fa più acuta.

Questa riflessione mi aiuterà a considerare nella sua dimensione temporale la mia storia e le mie relazioni, la espressione della mia umanità maschile o femminile, il rapporto tra la mia fede e la mia vocazione, il mio stato di vita e le forme della vita comune. A livello ecclesiale ci renderà più sereni nell'interpretare la storia e la cultura di oggi, nell'annunciare la fede e collaborare alla costruzione della comunità. Questa riflessione, a partire da Gesù, ci renderà attuale e più familiare il pensiero della morte come principio di attività e di libertà; saremo portati a dedicare più tempo alla meditazione dei *novissimi* cristiani. Il futuro della fede diventerà principio attivo nella elaborazione del presente. Può derivare un qualche vantaggio spirituale.

2. GESÙ E IL SUO FUTURO

Gesù non risulta un ansioso nei confronti del futuro. E presente alla storia ma non è schiavo degli avvenimenti e delle occupazioni, non è legato alle forme che passano. Gesù si pone come soggetto definitivo e definitorio nel tempo: pone con la sua Pasqua l'eternità nel tempo. Con lui ogni generazione e ogni persona si trova di fronte al il definitivo e all'essenziale della fede e della salvezza. Con Gesù, il Padre distribuisce nella storia a ciascuno la sua ora.

Gesù in obbedienza al Padre ha *coscienza lucida* dell'ultimo giorno: quel giorno in cui l'amore va fino alla fine. Gesù vede chiaro che l'itinerario della sua passione lo conduce verso la morte, per una obbedienza di amore. Anche per il credente il luogo e il modo della morte, del proprio spirituale e corporale morire, non è irrilevante, ma va trovato e accolto con cristiano discernimento. Anche per il credente si chiede di ubbidire *con intelligenza* alle forme dell'amore e ai tempi della vita. Infatti, atteggiamento non apprensivo di fronte al futuro, essenzialità della adesione a Cristo e alla sua Pasqua e intelligenza storica della carità vanno sempre tenuti insieme.

3. GESÙ E LA SUA PRESENZA ALLA STORIA

La Scrittura propone Gesù come punto di partenza (autore) e il punto di arrivo (perfezionatore) della nostra fede: «Anche noi dunque, circondati da un così gran nugolo di testimoni, deponiamo tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede. Egli in cambio della gioia che gli era posta innanzi, si sottopose alla croce, disprezzando l'ignominia, e si è assiso alla destra del trono di Dio (Ebr 12,1-2).

Da qui parte la nostra contemplazione di Gesù. diventa legittima la domanda circa l'evoluzione della nostra fede personale lungo le diverse stagioni della nostra vita: quale Gesù vedevo quando incominciai ad essere credente? Quale Gesù vedrò quando nella fede consegnerò la mia vita alla morte?

La riflessione teologica dell'Epistola agli Ebrei presuppone Gesù, la sua parola, la sua preghiera, il modo di affrontare la tradizione del suo popolo, di entrare con essa nei suoi grandi testi, di compierli vivendoli lui stesso, e riconosce che Egli è il punto di partenza e al punto d'arrivo della nostra fede: così cammina con noi sulla via. Una certa oscurità di fronte all'avvenire è anche la stessa condizione della fede di Gesù e così viene consegnata al credente: nessuna preoccupazione per il domani, a ciascun giorno la sua pena (cfr. Lc 12,22-32).

Non è facile entrare in questo aspetto così misterioso della fede di Gesù, quel particolare sentire che ha provato Gesù di fronte al suo futuro e al suo destino. Gli studiosi si raccolgono intorno a due posizioni: per alcuni è impossibile che Gesù sia vissuto nella fede, perché la fede vive nell'oscurità, e l'oscurità è incompatibile con la perfezione della conoscenza che implica l'Incarnazione. Per gli altri, invece, questa oscurità e ciò che essa implica di brancolante e di precario, è la condizione necessaria perché Gesù sia un uomo autentico.

L'allusione comune alle due interpretazioni è di prendere *l'oscurità della fede* come una debolezza e una mancanza di qualcosa, significherebbe vedere nei limiti del conoscere i tempi e l'ora un modo inferiore di conoscenza, incompatibile con la perfezione del sapere cui nulla sfugge (illusione razionalista e illuminista). In realtà questa *oscurità* è la condizione necessaria perché un'esistenza umana sia vissuta nella finitudine; ben lontano dall'essere una debolezza da colmare, era invece, ed è sempre, il segno della grandezza di *un'esistenza che si affida*. Togliere completamente una certa forma di oscurità a Gesù significherebbe eliminare del tutto dai vissuti del Signore la possibilità stessa della fiducia e del più radicale affidamento. Togliere la possibilità della *fiducia* significa togliere la possibilità della *ubbidienza*. Togliere l'ubbidienza significa togliere a Gesù *l'amore*.

Gesù è un uomo autentico, e la nobiltà inalienabile dell'uomo è quella di potere, anzi di dovere, proiettare liberamente il disegno della propria esistenza in un avvenire che ignora. Se quest'uomo è un credente, l'avvenire in cui si getta e si proietta è Dio nella sua libertà e nella sua immensità. Privare completamente Gesù di questa possibilità e farlo avanzare verso un termine già noto e distante soltanto nel tempo, vorrebbe dire spogliarlo della sua dignità d'uomo. Bisogna che sia autentica la frase di Marco: «Nessuno conosce quest'ora... nemmeno il Figlio» (Mc 13,32).

Occorre leggere i vangeli in questa luce per comprendere i tratti più squisitamente umani dell'esistenza di Gesù. Un tratto costante della sua vita e della sua attività in rapporto al suo futuro sembra essere l'assenza in lui di progetti elaborati, di programmi a scadenza. Sembrerebbe che avesse per principio di attendere sempre gli avvenimenti per reagire. Infatti, una volta

battezzato da Giovanni, sembra dapprima voler semplicemente proseguire la sua azione nella medesima linea, fino al giorno in cui Erode fa arrestare il Battista. Si mette allora a percorrere la Galilea annunciando la venuta del Regno (Gv 3,22-25; Mc 1,14). Non troviamo nessun piano di azione premeditato nei particolari: se esce prima dell'alba dalla casa dove Pietro e sua suocera l'hanno alloggiato, è semplicemente per «andare altrove» (Mc 1,38). Se tuttavia moltiplica le guarigioni, non è perché voglia guarire tutti preoccupato della sua fama, d'altra parte però quando vengono non manda mai via un malato senza guarirlo. E' alla mercé di tutti gli incontri: la folla che l'aspetta sul pontile del lago (Mc 5,21); Giairo che accorre supplicandolo di venire a impedire che sua figlia muoia (Mc 5,22); la donna che s'insinua fino a lui tra la folla (Mc 5,28); la comprensione della fatica dei suoi discepoli (Mc 6,31); l'avidità delle folle che non lo vogliono lasciare andare (Mc 6,34).

Il rapporto con l'imprevisto fa emergere la grande libertà di Gesù. Marco intende darci un'immagine d'insieme del periodo galileo di Gesù, in cui appare che la caratteristica permanente delle sequenze della vita di Gesù è proprio *l'imprevisto*. E' certo che Gesù non fa dei programmi e tuttavia egli obbedisce sempre agli avvenimenti. In questo movimento fatto d'imprevisti che si succedono, nulla dà l'impressione di fantasia o d'improvvisazione. Nessuna esitazione, nessun lasciar correre, nessun abbandono all'avventura. Qui è la sua libertà, la sua sovrana libertà. Ed è qui anche la sua perfetta sicurezza: obbedire agli avvenimenti, rispondere a tutti gli incontri: per Gesù è sempre l'accogliere una nuova esperienza, scoprire un volto sconosciuto dell'uomo. Non è mai un trovarsi rimesso in questione, Gesù non è costretto a tornare su posizioni già prese, a correggere un atteggiamento. E nessuna esitazione, nessun bisogno di verificare la propria posizione, di riflettere sul da farsi. Gesù vive bene il «sentimento del tempo», è in pace, è obbediente, è affidato. Questo è il suo *divino* modo di *sapere*.

Sono i suoi avversari che sono obbligati a calcolare le loro risposte (Mc 11,31-33), ma lui, subito, con una sola parola, risolve una questione, fa risplendere la verità. Dire che Gesù possiede una risposta a tutto lo scibile umano sarebbe metterlo in caricatura, come se avesse letto tutto, come un prodigio di memoria. Se ha una risposta a tutto, non è una risposta sempre già pronta, confezionata, enciclopedica; al contrario, ogni volta egli è semplicemente se stesso e va a colpo sicuro al fondo della questione e al cuore dell'interlocutore. Senza far violenza alla realtà, senza forzare gli avvenimenti, ma incontrandoli in un affidamento obbediente al Padre manifesta la sua straordinaria sapienza, frutto di grazia e di matura libertà. Gesù è mai diretto dagli altri, resta sempre il *signore* della situazione, *signore* del tempo. Eppure non domina, non esercita nessuna pressione, non si serve mai arbitrariamente né del sentimento né della paura. Essendo semplicemente quello che è, fa apparire la verità, degli uomini, del mondo, di Dio. Non sa tutto in anticipo. Si direbbe

piuttosto che vada di scoperta in scoperta: è stupito dell'incredulità della gente di Nazareth (Mc 6,6); è meravigliato della fede del centurione di Cafarnao, un uomo da cui non se l'aspettava (Mt 8,10), ma già in questo fatto vede sorgere un mondo nuovo e l'allargamento a tutti i popoli della benedizione di Abramo.

Gesù pone delle domande vere e aspetta la risposta vera. Forse sapeva già prima che il giovane ricco non avrebbe risposto alla sua chiamata? E' ben poco verosimile. Sapeva cosa avrebbe detto Pietro a Cesarea quando gli chiedeva: «E voi, chi dite che io sia?» (Mc 8,29)? Forse la sua capacità di intuizione aveva già misurato i progressi della sua fede, e quella domanda fu posta per prima cosa perché i discepoli si rendessero conto di quello che credevano. Ma anche Gesù ha bisogno di udirla, ed è dopo averla udita che può cominciare a parlare della sua morte (Mc 8,31). Questo modo di lasciare che gli avvenimenti vengano a lui, come una esperienza nuova e non vissuta in anticipo, presuppone evidentemente una parte di d'oscurità, un limite dal quale non esce. Così come non è praticamente uscito dal suo paese, perché la sua missione si limitava «alle pecore perdute della casa d'Israele» (Mt 15,24).

Gesù, come ogni altro uomo, viveva nel momento presente, e non poteva raggiungere l'avvenire che prevedendolo e preparandolo, nella intelligenza e nella libertà. L'azione di Gesù è in ogni momento azione creatrice, che suscita nel momento presente il senso della vita, una nascita permanente. Con il suo modo di essere presente a tutti gli incontri, di rispondere istantaneamente e totalmente a tutte le domande, di far nascere con la sua parola e i suoi gesti una situazione sempre nuova, Gesù è fra di noi l'espressione immediata della potenza creatrice di Dio, rimane il Verbo «per mezzo di cui tutto è stato fatto» (Gv 1,3.10). E rivela questa gloria nella oscurità della nostra storia, nella disponibilità agli avvenimenti che vengono, nella pienezza della fede.

4. GESÙ E LA COSCIENZA DELL'ULTIMO GIORNO

Il pensiero all'*ultimo giorno* ci aiuta a cogliere ciò che è definitivo nella nostra vita. E' una riflessione su quello che rimane, quando tutto passa. Nella vita del credente c'è una valenza escatologica: *escatologico* è il *sempre nuovo*, è ciò che rimane quando tutto passa. La coscienza dell'ultimo giorno è la *definitività* che Gesù inaugura per tutti, esprime l'animo *escatologico* del Signore.

Gesù vive un paradosso: quello di una presenza perfetta al mondo, un'apertura totale all'avvenire che viene; Gesù vive la situazione del creatore divenuto partecipe degli elementi della creazione. Questo paradosso non appare forse da nessuna parte meglio che nel comportamento di Gesù che attende «la fine», che attende cioè di donarsi fino alla fine. Insieme presenza e relatività nei confronti della storia. Impegno e abbandono al Padre.

I brani «escatologici» possono sembrare fra i più oscuri dei vangeli. Oltre alla lingua apocalittica che usano, e di cui spesso abbiamo perduto le chiavi, essi da un lato sembrano sovrapporre continuamente la fine di Gerusalemme e la fine del mondo, dall'altro affermano simultaneamente la certezza di un evento imminente che Gesù avverte pur non conoscendo la sua data: quel giorno e quell'ora nessuno li conosce, né gli angeli del cielo, né il Figlio, nessuno se non il Padre (Mc 13,28-32). Gesù avverte e mette in guardia circa il destino che la generazione alla quale propone il suo messaggio deve aspettarsi, e nello stesso tempo tende ad affermare che l'ora che sta per suonare non dipende dalla sua decisione ma da quella del Padre. Dobbiamo anzi dire che questi due temi simultanei sono necessari per giustificare la sua persona e la sua missione.

Anche per il credente di ogni tempo è così. Anche per noi: infatti *il definitivo per me* e per la mia generazione è costituito dall'incontro *singularissimo* con Gesù e con la sua Pasqua, il tempo per me è ormai sempre tempo di salvezza; in ogni momento è la fine, cioè è il momento che mi definisce in rapporto a Gesù, il momento dove posso esprimere l'essenziale. E' come dire che ormai, dopo aver incontrato Gesù, è sempre possibile amare, in qualsiasi condizione di vita, di età e di salute. Questa *definitività* non può più venire meno

Gesù è profeta e più che profeta, proprio perché costituisce *il definitivo per me* con la sua parola e con la sua pasqua (morte-risurrezione). Non importa che le sue descrizioni dell'avvenire siano più precise e più complete di quelle dei suoi predecessori. Come ebbe a dire Giovanni: è arrivato colui che è «più forte di me, vi battezerà nello Spirito Santo e nel fuoco» (Mt 3,10).

Il futuro per me è nel quotidiano incontro con Cristo, è nella croce di ogni giorno, è nella carità. Ogni giorno è l'ultimo giorno, è l'unico, è il presente della salvezza. Gesù annuncia la gioia del perdono, gioia per il peccatore che si pente, gioia per il Padre che ritrova il figlio (Lc 15,7.9. 32). Questo *vangelo* è universale. Per questo Gesù lascia il luogo del battesimo di Giovanni, si stacca dalle folle che accorrevano a confessargli i loro peccati e si affretta verso la Galilea, corre ad annunciare la novella a quelli che non sono venuti, ai malati immobilizzati (Mc 2,17), ai collettori delle tasse e alle prostitute. La salvezza è veramente possibile: è credibile la speranza, non c'è più nessuna situazione che sia irrimediabile. Non ci sono di per sé giorni persi, esistenze vuote.

Per Gesù il problema non è della previsione del futuro: la previsione, il calcolo, il programma, sono attrezzi necessari alla nostra debolezza, mezzi indispensabili per non essere troppo sorpresi dagli avvenimenti e conservare una certa padronanza su di essi. Gesù non ha bisogno di questi aiuti: gli avvenimenti gli portano la volontà del Padre nella sua pienezza, gli fanno sempre rispondere «con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze». Pienezza d'amore, pienezza di disponibilità, pienezza di fede.

Gesù è sicuro di essere il Figlio, il gesto supremo rivolto da Dio agli uomini, l'incontro definitivo tra Dio e l'umanità, e così lascia al Padre la sua sovrana libertà nel compiersi di questo incontro. Si tratta certamente di lui e della sua generazione. Si tratta di ogni generazione. L'avvenimento non può essere che imminente, poiché è al termine della sua esistenza umana, ma non può dire, non può sapere concretamente come la storia si svolgerà, come l'avvenimento raggiungerà, gli uomini, come «il Figlio dell'uomo... riunirà i suoi eletti» (Mc 13,27).

Questo silenzio di Gesù concorda con il linguaggio abituato di Gesù, e conferma l'ignoranza in cui dice di trovarsi a proposito del concreto dispiegarsi dell'avvenimento che egli porta. Non viene a tracciare in anticipo lo schema della Chiesa, né a stabilire la sua organizzazione, né a predire la sua storia. A lui tocca impegnarsi fino in fondo nell'annuncio del Regno e nella sua venuta, mediante la sua morte e la sua risurrezione. In questo andrà fino in fondo vi impegnerà con sé gli uomini che avrà trovato sulla sua via, la «generazione» di quelli che lo rifiuteranno e il «piccolo gregge» (Lc 12,32) di quelli che lo seguiranno. Quando Gesù avrà compiuto la sua opera, allora Dio lungo la storia farà la sua: egli lo sa con certezza assoluta. Più completamente di quanto noi potremmo fare, Egli rimette il suo avvenire nelle mani del Padre. La coscienza dell'affidamento di Gesù al Padre coincide con la coscienza lucida della sua passione: «Da allora Gesù cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei sommi sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risuscitare il terzo giorno» (cfr. Mt 16,21-21).

Anche per il cristiano di oggi il problema del futuro si pone allo stesso modo di Gesù: l'affidamento al Padre, nella certezza di poter avere l'essenziale in ogni giorno, nella fiducia che Dio rimarrà fedele anche attraverso i momenti di passione, nella accoglienza disponibile dei doni dello Spirito, in cui c'è consolazione e pace. Così, come ha ben capito la Chiesa delle origini, Gesù fa partecipare alle sue sofferenze ma anche alla sua consolazione: «Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio. Infatti, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione. Quando siamo tribolati, è per la vostra consolazione e salvezza; quando siamo confortati, è per la vostra consolazione, la quale si dimostra nel sopportare con forza le medesime sofferenze che anche noi sopportiamo. La nostra speranza nei vostri riguardi è ben salda, convinti che come siete partecipi delle sofferenze così lo siete anche della consolazione (2Cor 1,3-7).

5. I GIORNI CHE PASSANO E L'ULTIMO GIORNO

Progettare la nostra vita terrena significa allora, nella contemplazione di Gesù, affidarla a Dio, senza ansie e senza attaccamenti umani. Il futuro è per il credente qualcosa che è già segnato dalla Pasqua di Gesù, è un invito a quella suprema libertà di mente e di cuore, per cui ogni paura e ogni timore si temperano in un sereno affidamento. Così come ebbe a scrivere D. Bonhoeffer, in un passo rimasto famoso:

«Finora la possibilità di progettare la nostra vita, sia sul piano professionale che su quello personale, c'è sembrata far parte dei più inalienabili diritti umani. Ormai non è più così. La forza delle circostanze ci ha condotti ad una situazione nella quale dobbiamo rinunciare «ad affannarci per il domani» (Mt 6,34).Per la maggior parte degli uomini la rinuncia forzata alla progettazione del futuro significa subire le esigenze del momento in modo irresponsabile, superficiale o rassegnato; altri invece continuano a sognare nostalgicamente un futuro felice e cercano così di dimenticare il presente. Ambedue questi atteggiamenti sono inaccettabili.

A noi resta solo la via stretta, qualche volta quasi introvabile, di accogliere ogni giorno come se fosse l'ultimo, e di vivere però nella fede e nella responsabilità come se ci fosse ancora un grande futuro davanti a noi. Geremia, contraddicendo in modo paradossale i suoi annunci di sventura, annuncia, poco prima della distruzione della città santa, che “ancora si compiranno case, campi e vigne in questo paese” (Ger. 32,15): segno e pegno divino di un nuovo, grande futuro, di fronte alla totale mancanza di esso. Considerare e agire pensando alla prossima generazione, ed essere contemporaneamente pronti ad andarcene ogni giorno, senza paura e senza preoccupazione: questo è l'atteggiamento che praticamente ci è imposto e che non è facile, ma tuttavia è necessario mantenere coraggiosamente. (D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, Paoline 1988, pp. 71-72).

3. L'UMANITÀ DI GESÙ e la preghiera

I vangeli testimoniano che Gesù ha pregato, e la preghiera è un dato essenziale del suo essere e della sua azione. Ha pregato come gli uomini e ha pregato per gli uomini. La preghiera di Gesù è essenziale, segreta, misteriosa. Come la nostra. L'atto essenziale della preghiera trascende sempre le formule che la esprimono. Ci sono tante preghiere senza parole. I suoi discepoli lo hanno visto pregare. Nei momenti importanti della sua vita Gesù ha sempre pregato e ha voluto che gli uomini udissero la sua preghiera. Ha voluto parlare della nostra

preghiera partendo dalla sua. Consideriamo tre aspetti della preghiera di Gesù: la preghiera di Gesù nella tradizione del suo popolo e la sua preghiera personale, e le cinque preghiere di Gesù secondo il vangelo di Luca.

1. LA PREGHIERA DI GESÙ NELLA TRADIZIONE DEL SUO POPOLO.

La preghiera è il linguaggio della fede. Gesù prega. Gesù si fida. Gesù si affida. Contempliamo la preghiera di Gesù, evento di fede e di autentica umanità. Gesù prega nella fede, come noi; e quando si distanzia da noi è proprio perché la sua preghiera e la sua azione di grazie coincidono interamente; la sua sicurezza di essere udito sembra aver trionfato sul tempo e sugli avvenimenti. La sorgente della sua certezza è la sua obbedienza, nella disponibilità che lo consegna senza riserve al Padre: «Colui che mi ha mandato è sempre con me; non mi lascia solo perché io faccio sempre quello che a lui piace» (Gv 8,29). E' il solo vero e autentico credente, come nessun altro ha potuto fare.

Se egli prega nella fede, se prega come gli uomini che lo circondano - come noi - è perché è nato fra di loro, è cresciuto con loro, è stato formato nella loro stessa fede. Gesù è un figlio d'Israele, la sua fede è la fede d'Israele. Questo lo deduciamo dalle informazioni che possediamo sulle sue origini e suoi anni giovanili. Per trent'anni, e forse un po' di più, ha vissuto a Nazareth, in un villaggio in cui tutto si viene a sapere, dove è molto sviluppata la vita collettiva e popolare, come un figlio di quel popolo, che parla spontaneamente la sua lingua e interagisce in esso con le stesse abitudini religiose.

Quello che Gesù ha imparato a Nazareth è quello che intorno a lui imparano i bambini e i giovani della sua età; ha imparato ad essere nazareno, a parlare la lingua di quel popolo, a entrare nelle sue reazioni e preoccupazioni. A sapere quanto costa un campo o una casa, quanto vale una giornata di lavoro, a guardare il cielo per sapere che tempo farà e prevedere il compito del domani. A vivere insomma da ragazzo ebreo di Nazareth le preoccupazioni comuni che pesano su tutti gli uomini: mangiare, alloggiarsi, vestirsi.

Ma Gesù, nella sinagoga del suo villaggio, un giorno prende un accento profetico e dice: «Oggi questa parola si compie» (Lc 4,21). Tutti sono meravigliati, di come mai un uomo così simile a tutti gli altri e così naturalmente al suo posto in quell'ambiente, potesse essere colpito da un così forte anelito profetico, da divenire imitatore di un Amos o di un Isaia.

Quando in seguito inviterà i suoi discepoli a guardare gli uccelli del cielo, non sarà per chiedere loro di vivere come questi, ma per imparare da essi che il Padre, se è attento ai passerai, s'interessa infinitamente di più di quello che riguarda i suoi figli. Ora questa trovata, che è sicuramente sua, non la presenta come una scoperta personale, ma come una esperienza del tutto naturale per

gente che non sia pagana: «... il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena » (Mt 6,32-34).

La gente di Nazareth non è pagana. In mezzo ad essa Gesù ha ricevuto le Scritture, ha imparato a pregare, ha ereditato la tradizione del suo Popolo. Gesù da buon ebreo ha partecipato alla preghiera del suo popolo. Il vangelo di Giovanni testimonia che Gesù saliva al tempio per le feste e che per lui il tempio è casa di preghiera. Luca riferisce l'episodio in cui Gesù dodicenne sale al tempio con i suoi genitori: le prime parole di Gesù sono per dire che il Padre suo è nei cieli; e le sue ultime parole sulla croce sono un accorato affidamento. Nel giorno di sabato vediamo Gesù entrare nella sinagoga. Gesù apre i pasti con la benedizione. Gesù cita come comandamento più grande la preghiera giudaica dello *shemà*: «Ascolta Israele...». Gesù conosceva a memoria i salmi, ed essi hanno formato il suo modo di parlare. La preghiera di Gesù è una preghiera intensamente nutrita alla tradizione della gente tra cui è nato e cresciuto.

2. LA PREGHIERA PERSONALE DI GESÙ

Gesù fa precedere sempre i gesti più importanti che compie con dei momenti di preghiera. In particolare il vangelo di Luca segnala sempre la preghiera di Gesù nel momento in cui egli sta per fare un'esperienza eccezionale, come quelle fondamentali del Battesimo e della Passione. Innanzitutto dopo il suo Battesimo: «Quando tutto il popolo fu battezzato e mentre Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì e scese su di lui lo Spirito Santo in apparenza corporea, come di colomba, e vi fu una voce dal cielo: “Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto”»(Lc 3,21-22).

Altro momento decisivo è quello della sua Passione: «Poi si allontanò da loro quasi un tiro di sasso e, inginocchiatosi, pregava: “Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà”. Gli apparve allora un angelo dal cielo a confortarlo. In preda all'angoscia, pregava più intensamente» (Lc 22,41-44).

Nei momenti in cui la libertà di Gesù deve esprimersi in una radicale adesione al Padre troviamo la pratica intensa della preghiera. Questo significa che anche il cristiano scandirà i momenti decisivi della sua vita con una intensa esperienza di preghiera: prima delle scelte, prima delle decisioni, durante i momenti di prova o di difficoltà ci sarà sempre anche per noi il tempo della preghiera.

Anche di fronte alle scelte che altri devono compiere, noi possiamo accompagnarli con la preghiera. Infatti Gesù nel momento in cui prepara i suoi

discepoli ad assumere una decisione definitiva nella loro vita li coinvolge con la preghiera nel riconoscimento della sua persona e della sua missione. Infatti vediamo Gesù che prega prima di chiamare i dodici: «In quei giorni Gesù se ne andò sulla montagna a pregare e passò la notte in orazione. ¹³Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici, ai quali diede il nome di apostoli»(Lc 6,12-13). Gesù prega prima di interrogarli e di suscitare l'atto di fede sulla sua persona: «Un giorno, mentre Gesù si trovava in un luogo appartato a pregare e i discepoli erano con lui, pose loro questa domanda: «Chi sono io secondo la gente?» (Lc 9,18). Gesù prega prima di essere trasfigurato davanti a Pietro, Giacomo e Giovanni: «Circa otto giorni dopo questi discorsi, prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare. E, mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante» (Lc 9,28-29)

Gesù insegna e conforta nella preghiera. Infatti «un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare e quando ebbe finito uno dei discepoli gli disse: “Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli”» (Lc 11,1): i discepoli desideravano cogliere il segreto della preghiera di Gesù, come altri discepoli dai loro maestri. In un'altra occasione Gesù rassicura Pietro e lo conforta con il sostegno della sua preghiera nell'ora della tentazione: «Simone, Simone, ecco satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli» (Lc 22,32).

IL vangelo di Marco è attento a cogliere la preghiera quotidiana di Gesù e la descrive in certi momenti decisivi del mattino dopo la notte passata a Cafarnao «nella casa di Simone e di Andrea» (Mc 1,29), nell'ora in cui Gesù si appresta ad «andare altrove, nei villaggi vicini, perché è per quello» che era uscito (Mc 1,38). Stessa situazione, più o meno alla sera, dopo la moltiplicazione dei pani, quando Gesù «obbligò i discepoli a risalire nella barca e a precederlo sull'altra riva, mentre lui mandava via la folla; dopo averla congedata, andò sulla montagna a pregare» (Mc 6,45-46). Gesù si distanzia dai suoi per pregare, perché vuole strapparli dall'entusiasmo ingenuo della folla che «vuole proclamarlo re» (Gv 6,15); desidera riportarli alla fedeltà personale che hanno acquistato verso di lui, lasciarli soli nella tempesta e nella notte; perché imparino a fidarsi sulla sua parola e lo sappiano attendere; per i discepoli quella sera fu un'esperienza decisiva, in cui impararono la differenza tra quello che egli era «per gli uomini» e quello che era «per loro» (Mc 8,27-29). Questa maturazione dei suoi è per Gesù un dono che deve «venire dal Padre» (Mt 16,17), un gesto che non va da sé ma qualcosa che si deve ottenere nella preghiera.

Nella preghiera c'è sempre anche qualcosa da preparare, da attendere, da ottenere: Gesù non cerca in essa un semplice riposo. Pregare non significa

cambiare interlocutore; non è un andare a dio perché si è stanchi degli uomini: le persone, la gente è sempre presente nella preghiera di Gesù. Il Signore prega perché il Vangelo li raggiunga e il Regno di Dio divenga una realtà, perché la loro fede regga attraverso la prova.

Dal vangelo di Giovanni ci provengono altri aspetti della preghiera di Gesù. Giovanni è sempre preoccupato di far apparire attraverso l'umanità del Verbo fatto carne la gloria del Figlio unigenito (Gv 1,14). Nel momento in cui egli si prepara a chiamare Lazzaro fuori dal sepolcro, prende la parola davanti a tutti e si rivolge al Padre: «Padre, ti rendo grazie perché mi hai esaudito. Certo sapevo bene che mi esaudisci sempre, ma ho parlato a causa di questa folla che mi circonda, affinché credano che tu mi hai mandato» (Gv 11,41-42).

Rispetto ai sinottici c'è qui un elemento nuovo e un comportamento particolare. Gesù tiene a sottolineare che sa già quello che sta per avvenire. Gesù *sa* fin da prima che la sua preghiera è esaudita, e non parla quindi che per affermare questo «io sapevo», perché il segno che sta per compiere non sia solo la risposta di Dio alla sua preghiera, ma la rivelazione della persona di Gesù: Egli è colui che Dio esaudisce sempre perché non lo lascia mai solo (Gv 8,16.29; 16,32).

Questo «*sapere*» di Gesù, questa conoscenza degli uomini (Gv 2,24.25; 6,61.64), questa coscienza della sua origine e della sua missione (Gv 8,14; 13,1) sono caratteri essenziali del Gesù giovanneo che non permettono di confonderlo con gli altri uomini. La preghiera di Gesù trova la sua collocazione sempre prima dell'avvenimento che sta per accadere: è un'attesa, una speranza, una totale remissione. Se l'azione di grazie vi è interamente fin dall'inizio, non è che il dono sia già ricevuto, ma è che ancor prima che sia dato, il donatore è interamente presente e il donatore presente è più prezioso di tutti i doni che verranno.

3. LE CINQUE PREGHIERE DI GESÙ SECONDO LUCA

Il vangelo di Luca presenta cinque preghiere di Gesù, le quali meritano la nostra contemplazione. Sono precisamente: la lode per la realizzazione della sua missione, la preghiera per Pietro tentato, la supplica al Padre nell'orto degli ulivi, l'invocazione del perdono per i suoi persecutori e la preghiera sulla croce.

La lode per la realizzazione della sua missione: «In quello stesso istante Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: “Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così a te è piaciuto”». (Lc 10,21-21) Gesù sa esprimere gioia e lode di fronte al regno di Dio che si fa più vicino agli uomini. Ci invita ad allargare il nostro cuore verso orizzonti più ampi dei nostri piccoli problemi o delle nostre anguste difficoltà.

La preghiera per Pietro tentato: «Simone, Simone, ecco satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli» (Lc 22.31-32). Il sapere che Gesù ha pregato per Pietro nel momento della tentazione è per noi motivo di conforto, perché sappiamo che Gesù è vicino e prega per le difficoltà della nostra povera fede.

La preghiera sul monte degli Ulivi: «Uscito se ne andò, come al solito, al monte degli Ulivi; anche i discepoli lo seguirono. Giunto sul luogo, disse loro: “Pregate, per non entrare in tentazione”. Poi si allontanò da loro quasi un tiro di sasso e, inginocchiatosi, pregava: “Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà”. Gli apparve allora un angelo dal cielo a confortarlo. In preda all'angoscia, pregava più intensamente; e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra. ⁴⁵Poi, rialzatosi dalla preghiera, andò dai discepoli e li trovò che dormivano per la tristezza. ⁴⁶E disse loro: “Perché dormite? Alzatevi e pregate, per non entrare in tentazione”. (Lc 22,39-46). Questa è la preghiera più accorata che avvicina il credente ai sentimenti e alle paure più segrete di Cristo; è un luogo di intimità privilegiato per capire e condividere la passione del Signore.

La preghiera del perdono: «Quando giunsero al luogo detto Cranio, là crocifissero lui e i due malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra. Gesù diceva: “Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno”. Dopo essersi poi divise le sue vesti, le tirarono a sorte». (Lc 23,33-34). Il volto misericordioso di Dio si manifesta anche nelle ultime parole di Gesù: questo sarà sempre per noi una indicazione grandissima a fare del perdono «nonostante tutto» un tratto insostituibile della spiritualità cristiana.

La preghiera sulla croce: «Era verso mezzogiorno, quando il sole si eclissò e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. Il velo del tempio si squarciò nel mezzo. Gesù, gridando a gran voce, disse: “Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito”. Detto questo spirò». (Lc 23.44-46). La preghiera di Gesù ci richiama che l'ultimo tratto della invocazione cristiana è sempre questa dinamica di affidamento in cui impariamo a consegnare a Dio tutto noi stessi.

Attraverso queste cinque preghiere scopriamo alcune caratteristiche essenziali della preghiera di Gesù:

La preghiera di Gesù è una preghiera filiale: Gesù inizia la sua preghiera sempre con la invocazione del Padre (unica eccezione è in Mc-Mt in cui si dice Mio Dio, mio Dio, mi hai abbandonato...). Questo ci invita a cogliere la relazione profondissima tra Gesù e il Padre, e a pensare alla infinita tenerezza

della preghiera cristiana. Questo è per noi un invito ad interrogarci su quale sia nella nostra preghiera il volto di Dio che ci è più consueto.

La preghiera di Gesù è una preghiera che è sempre in profonda relazione con la sua missione. Gesù prega il Padre perché vede che il regno di Dio si avvicina, la rivelazione è presente, la storia è salvata, la tentazione può essere vinta. Missione e preghiera in Gesù stanno profondamente insieme. In che misura siamo capaci di mantenere profondamente uniti il senso della nostra missione e i contenuti della nostra preghiera?

La preghiera di Gesù è una preghiera di lenta e dolorosa sottomissione alla volontà del Padre, un abbandono totale nelle sue mani; questo avviene anche in momenti di angoscia, di solitudine, di agonia. E' un invito per il credente ad affidarsi al Padre nei momenti più difficili della vita, attraverso la preghiera. E' un prepararsi alla consegna definitiva dello spirito a Dio nell'atto supremo del morire.